

ulare capace di «disporre ed organizzare, in un numero pressoché infinito di modi, in funzione degli scopi che si prefigge, la miriade di cristalli di conoscenza via via depositati nella sua memoria» (p. 283).

Il volume di Gallino si qualifica per la complessità degli argomenti e dei riferimenti teorici come una sorta di 'manuale di secondo livello', rivolto a chi si avvicina non già ad una data materia di studio, ma alla sua epistemologia. La lettura richiede uno sforzo di memorizzazione delle etichette linguistiche che compongono il modello proposto (forse ostiche per chi non sia già studioso di sociologia), ma i supporti visuali, forniti in margine al testo, rendono più agevole e interessante questa operazione. È il caso di notare infine che, in quanto egli stesso scienziato, membro di una data comunità scientifica, l'autore non si ritiene equidistante da ogni modello, ma possiede un proprio approccio, che definisce «evolutivo pragmatistico-cognitivistico» (p. 17).

Esso costituisce una chiave di lettura fondamentale del suo contributo, indicando che qualsiasi attore sociale (dall'uomo politico al tecnico), che si serve di contenuti di scienza, opera in un contesto determinato da un processo evolutivo bio-culturale, cerca la soluzione di problemi attraverso la sua rappresentazione dei dati e comunica mediante strutture cognitive (i modelli) con i diversi sistemi di conoscenza, dal senso comune alla ricerca metafisica e scientifica. E il presente saggio vuole essere uno strumento di comunicazione scientifica tra attori di differente formazione mentale, offerto dalla sociologia della scienza agli altri settori impegnati nella ricerca.

M. COLOMBO

A. GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Oxford 1990. Un volume di pp. 186.

Il titolo scelto da Anthony Giddens per questo breve volume, che raccoglie una serie di conferenze tenute a Stanford nel 1988, è di per sé molto significativo: infatti l'autore, ripercorrendo e sintetizzando efficacemente temi a lui cari (già trattati in *The Contemporary Critique of Historical Materialism* e in *The Nation-State and Violence*), li finalizza a una decisa presa di distanza da quelle concezioni — definite «filosofiche ed epistemologiche» (p. 2) —

che leggono il tempo presente in termini di post-modernità. Il sociologo inglese si propone di perseguire questo obiettivo attraverso «un'analisi istituzionale della modernità» (p. 1): le «discontinuità» più evidenti non sono per Giddens quelle tra 'modernità' e 'post-modernità', ma quelle che separano l'epoca pre-moderna da quella moderna; viceversa il momento attuale non è che la diretta «conseguenza» («the Consequences of Modernity») dei principi su cui la modernità ha basato il suo ripudio del passato: «quando le pretese della ragione hanno rimpiazzato quelle della tradizione, sembrarono offrire una sensazione di certezza più grande di quella fornita dai dogmi preesistenti. Ma quest'idea è durata giusto il tempo di accorgersi che oggi la riflessività della modernità sovverte la ragione, dovunque essa abbia guadagnato certezza» (p. 39). Il presente va dunque letto nei termini di «'modernità che si autocomprende' piuttosto che 'superamento della modernità come tale'» (p. 48) e di «modernità radicalizzata» (p. 149).

Nei primi due capitoli del volume, Giddens si sofferma sui fattori della modernità *a*) che hanno portato alla sua attuale «radicalizzazione», sulle sue dimensioni istituzionali *b*), che costituiscono il quadro entro cui la modernità si trasforma, e sul processo *c*) attraverso il quale la cultura moderna si estende non solo attraverso il tempo, ma anche attraverso lo spazio, in tutto il mondo.

*a*) Cruciale per il passaggio alla modernità è la trasfigurazione dello spazio e del tempo che diventano concetti astratti, slegati da un contesto materiale specifico; la «separazione dello spazio e del tempo» porta con sé quelli che il sociologo inglese chiama meccanismi di *disembedding* (letteralmente 'disincastro'), cioè «l'innalzamento delle relazioni sociali al di sopra dei contesti locali di interazione e la loro ristrutturazione nell'ambito di dimensioni spazio-temporali indefinite» (p. 21); ciò porta alla creazione di «sistemi astratti», di relazioni in cui si perde il contratto faccia-a-faccia e con esso i tradizionali rapporti di «fiducia». Tuttavia, proprio la fiducia è un carattere essenziale della moderna vita sociale in cui l'uomo comune (che Giddens chiama *lay-agent*) vive dando per scontato («fidandosi») che gli eventi si svolgano come affermano coloro che hanno la competenza per esprimersi in proposito (i «sistemi esperti»). Tutti questi fenomeni avvengono in un contesto dove la conoscenza è diventata «riflessiva», caratterizzata da una doppia ermeneutica: «ordinamento e riordinamento riflessivo delle relazioni sociali alla luce dei continui

*inputs* della conoscenza che influenzano le azioni di individui e gruppi» (p. 17).

b) Le quattro «dimensioni istituzionali della modernità» sono: «capitalismo» (separazione dell'economia dalla politica; accumulazione del capitale; competitività del lavoro e dei mercati di produzione); «sorveglianza» (controllo politico sulla vita sociale e sull'informazione); «potere militare» (industrializzazione della guerra con conseguente controllo sui mezzi di violenza); «industrializzazione» (trasformazione della natura e istituzione di un «ambiente creato»). Il contesto entro cui le quattro dimensioni della modernità si trasformano, radicalizzandosi e giungendo alla configurazione attuale, è quello del processo inarrestabile di «globalizzazione», che riduce le distanze e neutralizza l'alterità.

Si apre nel terzo capitolo la parte più originale dell'analisi di Giddens sull'epoca moderna, di cui viene tratteggiata la natura di fenomeno a doppia valenza, che viaggia su due binari paralleli, a doppia polarità, teso fra sicurezza (*security*) e pericolo (*danger*), fiducia (*trust*) e rischio (*risk*). La radicalizzazione della modernità produce una profonda trasformazione dei «contesti di fiducia» (p. 102): da una parte si crea una contrapposizione tra le relazioni personali, private (sulla «trasformazione dell'intimità» Giddens si sofferma più analiticamente nel quarto capitolo), e le relazioni impersonali, pubbliche, con i sistemi astratti; dall'altra parte il pensiero moderno non giustifica più il proprio agire appellandosi alla tradizione, ma riferendosi al futuro. «La modernità è essenzialmente orientata al futuro», dirà in conclusione Giddens.

La trasformazione del concetto di fiducia avviene contestualmente a quella del concetto di rischio: la modernità getta le basi di un «nuovo profilo rischioso» del vivere quotidiano (p. 124). Aumentano l'intensità dei rischi e le contingenze a cui il nostro agire è esposto; cresce l'intervento dell'uomo sulla natura («socializzazione della natura») e, contemporaneamente, si modifica la percezione del rischio (c'è una diffusa «consapevolezza del rischio in quanto rischio») (pp. 124-125). Solo se si riesce a creare un equilibrio accettabile tra fiducia (*trust*) e rischio (*risk*) — afferma Giddens — si può fare l'esperienza della sicurezza (p. 16).

I temi della (in)sicurezza, del rischio e — legato a quest'ultimo — della fiducia sono guardati con sempre maggiore interesse dal pensiero sociologico. Uno degli autori che si è dimostrato più sensibile a questi argomenti è U. Beck con il suo *Risikogesellschaft* (1988), a cui Giddens si è certamente ispirato. Ma anche un

altro sociologo tedesco, N. Luhmann, si è più volte soffermato su concetti quali quelli di fiducia e rischio, sostenendo la necessità di distinguere chiaramente tra *trust* e *confidence* da una parte, *risk* e *danger* dall'altra. In Italia, questi temi sono stati recepiti per la prima volta forse da P. Donati che è rimasto particolarmente colpito dal modo in cui alcuni sociologi americani (in particolare S. Lyng e D. Snow) hanno applicato e adeguato all'analisi sociale alcuni modelli propri della *Risk Analysis* (di matrice economica).

Nell'ultima parte del volume, Giddens si sofferma sui modi attraverso cui, in situazione di «modernità radicalizzata», i sistemi sociali riescono a neutralizzare la rischiosità globalizzante (quello che Giddens chiama *riding the juggernaut*, «cavalcare il bestione»): le istituzioni sociali si ispirano a una sorta di «realismo utopico» (alla cui base c'è il pensiero orientato al futuro, contro-fattuale), che significa, in ultima analisi, scommettere sullo sviluppo di un modello sociale, in cui si riescano a conciliare le esigenze a doppia valenza della modernità. Tale modello si articola lungo i due assi che collegano «politica locale» e «politica globale», «politica a favore dell'autorealizzazione di ciascuno» e «politiche che eliminino le ineguaglianze sociali» (p. 157).

In quest'ottica la post-modernità appare come il modello di un futuro in cui siano state evitate le conseguenze più negative della modernità (totalitarismo, disastro ecologico, collasso dei meccanismi di crescita economica, conflitto mondiale) attraverso la creazione di un sistema di «post-scarità» basato su coordinamento mondiale dell'ordine, organizzazione economica, socializzata, cura del pianeta e demilitarizzazione.

Nel prospettare il sistema sociale del futuro risalta ancora di più quello che è uno degli aspetti più criticati del quadro delineato da Giddens: il teorizzare la «globalizzazione», prestando scarsa attenzione per fenomeni che, al contrario, stanno assumendo dimensioni sempre più preoccupanti. Ci si riferisce qui alle spinte nazionalistiche (come pure a episodi di chiara insofferenza per la società 'multiculturale') che stanno insanguinando l'Occidente, legate spesso a «tentativi 'fondamentalistici' di differenziare i sistemi sociali»: così si esprime R. Robertson (uno dei sociologi che hanno dedicato maggiore attenzione al tema della 'globalizzazione') nell'ambito di un dibattito sorto attorno al volume di Giddens (raccolto da «Theory Culture and Society», IX, 2, 1992 in

una monografia dal titolo *Review Symposium: Antony Giddens on Modernity*).

È auspicabile dunque che l'efficace rappresentazione del vivere attuale come difficile equilibrio tra fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, non si riduca poi a una monodimensionale globalizzazione, ma faccia i conti con la sempre più preoccupante conflittualità (piuttosto che complementarità) tra localismo e globalismo.

E. CARRÀ

R. HILBERT, *The Classical Roots of Ethnomethodology*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1992. Un volume di pp. 260.

Fino alla pubblicazione del libro di Hilbert, le radici storiche e teoriche, comunemente attribuite all'etnometodologia, risalivano al massimo a Parsons e Schutz. La pista seguita da Hilbert in questo testo, uscito in America nel 1992, porta invece molto più indietro nella memoria storica della disciplina, individuando continuità spesso sostanziali tra i recenti studi di Garfinkel e il pensiero di due dei 'padri fondatori' della sociologia: Durkheim e Weber. In relazione a diversi temi, anche centrali e di primo piano, le tesi di Garfinkel vengono viste da Hilbert come un recupero in chiave moderna di concetti già elaborati dai due autori, che, passando attraverso il 'setaccio' di Parsons, erano stati omessi o, peggio ancora, distorti in modo funzionale alla costruzione teorica funzionalista.

Anche se in chiave decisamente critica, il riferimento a Parsons costituisce un filo rosso costante in tutto il testo di Hilbert. Uno dei difetti fondamentali che l'autore attribuisce al funzionalismo riguarda il modulo costruttivo di questa teoria, anche durkheimianamente ispirata alle scienze naturali. La base del funzionalismo parsoniano sarebbe infatti costituita da un sistema di postulati logicamente derivati, che si esplicitano nella fissazione di un'unità fondamentale, l'atto, e delle proprietà formali che ne permettono l'esistenza. Su questa base Parsons costruisce il proprio modello di azione e, attraverso la critica all'utilitarismo, elabora una teoria volontaristica dell'azione in grado, secondo lui, di risolvere il problema centrale dell'ordine sociale.

Ora, secondo Parsons, i concetti contenuti nella teoria volontaristica si trovano già pre-

sentiti *in nuce* negli autori classici: tra questi, ritiene Parsons, Durkheim e Weber si avvicinano più degli altri al compimento della transizione (che Parsons considera necessaria), rispettivamente dal positivismo e dall'idealismo alla teoria volontaristica. È precisamente in questa ottica, dice Hilbert, che Parsons rilegge Durkheim e Weber, alla ricerca di concetti anticipatori della sua teoria dell'azione; e, fatalmente, commette omissioni e distorsioni dei loro concetti, nel tentativo di renderli coerenti con la propria teoria che, lungi dall'essere fondata empiricamente, è piuttosto frutto di una costruzione logico-analitica.

Inserendosi in un quadro storico di questo tipo, l'etnometodologia viene ad occupare una posizione e un ruolo particolari. Garfinkel infatti approda alla sociologia quale allievo di Parsons ad Harvard, ma i suoi studi (ed è questa la tesi principale di Hilbert), nati dalla volontà di correggere Parsons, «fecero risorgere proprio quelle idee dei classici che Parsons aveva soppresso» (p. 2). Pertanto, più che alla sociologia in generale, la critica dell'etnometodologia è rivolta al funzionalismo parsoniano, che d'altra parte era negli anni Cinquanta-Sessanta così dominante sulla scena americana da diventare sinonimo dell'intera disciplina. Inoltre è indubbio che in America le teorie di Durkheim e Weber fossero conosciute soprattutto nella versione fornita da Parsons, un fatto che certo contribuì a confondere le idee agli stessi etnometodologi.

La tesi che Hilbert intende dimostrare nel suo libro è appunto che gli studi etnometodologici, attraverso la critica al funzionalismo, di fatto arrivano a recuperare alcune delle idee di Durkheim e Weber, che Parsons aveva ignorato o interpretato in modo strumentale.

Nella prima parte del libro Hilbert discute la connessione tra Garfinkel e Durkheim, fondandola soprattutto intorno al problema delle regole. L'idea di Durkheim, secondo cui la razionalità si fonda su basi non razionali (le cosiddette «norme precontrattuali del contratto»), deriva dalla constatazione dell'insufficienza delle regole formulate, che da sole non bastano a indicare agli individui il comportamento da tenere nelle varie situazioni della vita sociale. L'elemento morale che rende possibile la vita in società, che Durkheim chiama solidarietà, è da lui identificata con la società stessa, unica forza in grado di limitare e incanalare l'egoismo autodistruttivo degli individui. In Parsons si perde questa equivalenza tra società e moralità: quest'ultima si trasforma in un astratto ordine normativo posto al di fuori e